

## Prefazione

### **L'Ufficio delle Cose Inconfessabili**

Gli storici di professione ne parlano poco, non ne scrivono. Ma dietro alla storia d'Italia ci sono affari molto riservati. Si è chiamato proprio così, - Ufficio affari riservati - il servizio di intelligence più occhiuto, occulto e chiacchierato tra gli occhiuti, occulti e chiacchierati apparati di informazione della nostra Repubblica. In verità, la vicenda parte da lontano. Da molto lontano. Una delle curiosità rivelate da questo libro di Aldo Giannuli riguarda proprio l'atto di nascita dell'intelligence italiana: porta una firma illustre, quella di un Padre dell'unità nazionale, Camillo Benso, conte di Cavour, che costruì una rete di spionaggio efficientissima che si diede molto da fare. Dopo l'Unità, l'Ufficio affari riservati fu uno strumento importante di tutti i governi, ma anche la sede in cui vennero intrecciate diverse trame ed ebbero origine veri e propri complotti. Si potrebbe dire che il luogo comune delle "deviazioni" dei servizi non regga alla ricerca storica, tranne che non si voglia ammettere che l'intelligence italiana nascesse già "deviata", contenendo in nuce molte delle successive involuzioni e degli sviluppi degenerativi di cui sarà piena la cronaca dell'Italia repubblicana.

Il fulcro di questo libro è, per l'appunto, la storia della nostra Repubblica. Vista dal retrobottega. L'autore ha lavorato a lungo come perito di diverse Procure della Repubblica e come consulente di alcune Commissioni parlamentari di inchiesta: s'è imbattuto in un importante giacimento archivistico, un deposito alla circonvallazione Appia di Roma, nel quale erano ammassati senza alcun ordine, e rischiavano di deperire in balia della "critica rodente" di numerosi animaletti, proprio una parte

degli archivi dell'Ufficio affari riservati: fascicoli e reperti conservati apparentemente alla rinfusa, destinati programmaticamente all'oblio.

L'infiltrazione nei partiti e nei movimenti di sinistra, le attività di vera propria provocazione, le intercettazioni e i dossier, veri e propri ricatti: l'Ufficio fu retto nella sua fase più calda e significativa da Federico Umberto D'Amato, personaggio pittoresco, gastronomo, che collezionava pupazzi animati del Settecento, quasi a conferma della sua fama di "burattinaio", e soprattutto raccoglieva una mole enorme di "fascicoli". Solo alcuni di essi sono giunti sino a noi, e ancora si discute su quale fine abbiano fatto gli altri, e quanti, quando e perché siano stati trafugati, c'è chi dice in una villa del litorale romano, chi dentro a una cassaforte oltre frontiera.

D'Amato è uno dei prim'attori della strategia della tensione, e la sua autonomia d'azione, spesso in conflitto con altri servizi come il Sifar e il Sid, indurrebbe a confermare la recente "revisione", proposta da Enrico Galli della Loggia, dello slogan della "strategia della tensione", a cui si propone di preferire lo schema analitico della "tensione senza strategia".

L'Ufficio affari riservati è, infatti, il più separato dei corpi separati, riferisce, quando riferisce, a centrali e referenti italiani e stranieri, scelti volta per volta nell'arcipelago delle correnti democristiane, e sempre con uno sguardo transatlantico: ancora oggi chi visita la sede di Bruxelles della Nato può imbattersi in un salone intitolato a questo funzionario, noto come lo "Edgar Hoover italiano", per analogia con il più fosco capo della Fbi, la cui carriera fu travolta – proprio come il modello statunitense – dall'intrecciarsi dell'ultima trama, nella stagione delle bombe. Immancabilmente il suo nome è nella lista della loggia P2, e il tramonto della stella di D'Amato – e il contemporaneo scioglimento dell'Ufficio – precede di sette anni la venuta allo scoperto del ramificato network messo in piedi da Licio Gelli.

Negli archivi resta non solo la paccottiglia – vere e proprie calunnie come la fantasiose informative su Dario Fo che, incappucciato, interroga uno dei sequestrati delle Br, sui depositi di armi dei terroristi che sarebbero stati custoditi dal "reuccio

della canzone” Claudio Villa, le segnalazioni malevole e tartufesche sull’enfasi “eccessiva” di Giorgio Gaber nel cantare Bella Ciao, sulla scelta di temi sociali nei dischi di Milva, e i nauseabondi dossier sugli inconfessabili vizi privati dei personaggi da ricattare – ma anche qualche squarcio di storia. Soprattutto sui controlli soffocanti cui era sottoposta la sinistra, campo quasi esclusivo di azione di D’Amato. Su un caso delicatissimo, come la presenza della Resistente comunista Marisa Musu, per tanti anni nostra collega all’Unità, in un elenco di informatori dell’Ufficio, l’autore avanza un’ipotesi interessante: la “ragazza di via Orazio”, avvicinata dal servizio di D’Amato, avrebbe – con la autorizzazione del PCI – passato informazioni sulla vita interna del partito, volte a valorizzare l’autonomia del movimento comunista internazionale e la democratizzazione della vita interna. E D’Amato con la sua “nave corsara”, piccola e maneggevole come uno dei burattini semoventi della sua collezione, avrebbe più o meno coscientemente abboccato in questo caso alla strategia di comunicazione di Botteghe Oscure. Una specie di telefono senza fili.

Ma in questo gioco di specchi c’è il pericolo di perdersi. Tanto più che la natura stessa delle informative “riservate”- redatte in forma anonima, costruite su informazioni prive di fonte, attribuite a confidenti indicati attraverso pseudonimi, originate dai più diversi e occasionali moventi – non consente spesso una facile valutazione della veridicità e della consistenza di ogni singolo documento.

Quel che è evidente è la fantasmagorica galleria di personaggi di primo e secondo piano che si sono alternati nei vari ruoli, la loro biografia a volte più fosca, spesso – ma non sempre – risalente al ventennio fascista, la loro parabola personale che non si conclude con lo scioglimento dell’Ufficio, ma prosegue ancora, fino alla soglia della Seconda Repubblica, e non si sa se ancora oltre. L’Ufficio delle Cose Inconfessabili finisce; ma gli Affari riservati continuano. Come un fiume carsico maleodorante che ogni tanto risale in superficie, nella storia e nella cronaca repubblicana. E sono ancora dossier, stragi, ricatti, strane manovre di una transizione che non si conclude mai.

Vincenzo Vasile